

LA MALATTIA

Chiunque avesse assistito alle frequenti e rapide partenze di Mons. Delle Nocche, non avrebbe mai pensato che da quella del 5 marzo 1960 alla volta di Roma sarebbe tornato gravemente malato. Ripeteva frequentemente che in nessun posto si sta meglio come a casa propria; ma lo vedevamo spesso, quasi ogni mese, prendere la macchina o il treno e qualche volta l'aereo. Ed era tutto preso ed occupato fin da qualche giorno precedente, impaziente di correre alla realizzazione di quella sua missione. Al ritorno le cose realizzate e le prospettive che da quelle si intravedevano lo trasformavano, lo rinvigorivano e ringiovanivano.

Quella partenza del 5 marzo verso Roma era carica di cose importanti per l'avvenire della Diocesi; l'aveva preparata da mesi nella preghiera e nella meditazione, così come sapeva fare Lui. Ma il suo passo, quella volta, si fermò a Marano sua patria, inaspettatamente e senza possibilità di proseguire oltre. «Solo il giorno 7 sono andato a Napoli col proposito di andare a Salerno nel pomeriggio - scriveva in una lettera del 13 marzo - ma mi intesi così stanco ... e me ne tornai a Marano. Avevo stabilito di andare a Roma il giorno 8 invece che il 9... Ma quando venne Pansini per farmi una visita... vedendomi così stanco volle che mettessi il termometro ed ebbi la sorpresa di trovare 38,8 e un principio di bronchite». «Nessuno si allarmi - aveva già scritto in un'altra del 9 marzo - che non c'è nulla, nulla, nulla».

Fin dai primi giorni, il male si manifestò così come farà in seguito: alti e bassi continui, cadute e riprese continue; erano perciò frequenti in quei giorni le sue affermazioni di guarigione e il ripetuto proposito di riprendere il viaggio per Roma. Ma anche dopo cure energiche ed accurate, il male rimaneva ancora nascosto ed insidioso: lo teneva immobile per ore intere.

Le prime cure ed i primi rimedi apportati subito dopo si rivelarono particolarmente efficaci e lo sollevarono dalle non piccole sofferenze. Pensò subito al viaggio di ritorno a Tricarico; lo desiderava tanto e ne era così deciso, da stroncare e scoraggiare con parole abbastanza ferme qualsiasi insistenza, anche la più premurosa e la più filiale, per una maggior permanenza a Marano. Era il pensiero della sua Diocesi lontana l'unica preoccupazione insistente; fu così che dopo un mese, il 6 aprile, egli ritornava a Tricarico fra la gioia dei suoi figli.

Ed iniziò allora la seconda fase del suo lungo calvario. Nessuno avrebbe detto che quella infermità ci avrebbe portato all'epilogo del 25 novembre; era lontano il cuore da un simile pensiero, pur non mancando motivi di dubbio e di ansietà.

Le piccole ed intervallate riprese erano più che sufficienti per fargli concepire propositi e piani di lavoro. Diversi però erano i di- segni del Signore.

A Pasqua non gli fu possibile nemmeno celebrare i riti solenni della Settimana Santa: poté solo procedere alla consacrazione degli olii santi, ma nella Cappella del Palazzo Vescovile con la partecipazione di numerosi sacerdoti, alla presenza di molte Discepoli e fedeli: si riconsacrava e si celebrava di nuovo, per l'ultima volta, l'unità della intera famiglia diocesana, impreziosita dalle sofferenze del Padre comune.

Venne poi, il 23 aprile, l'annuncio della nomina del suo Ecc.mo Vescovo Coadiutore, Mons. Bruno Pelaia, che Egli aveva richiesta e sollecitata; l'annunciava alla Diocesi lo stesso giorno con vera letizia: «...ho desiderato e pregato perché la Diocesi fosse affidata a mani più valide o mi fosse dato un aiuto che potesse fare quello che a me non è consentito». Ne attendeva poi con ansia la venuta tanto che nel primo telegramma si augurava di conoscerlo presto e di godere della sua validissima collaborazione.

Il male che portava dentro di sé non si arrestava ma anzi incominciò a farsi serio ed a manifestarsi con sintomi di profonde sofferenze di vario genere, tanto da disorientare ancor più i medici che amorosamente lo avevano in cura. I dolori che prima si erano localizzati in qualche parte soltanto dell'organismo, incominciavano a diffondersi quasi dappertutto, fino a rendergli impossibili i movimenti di giorno ed il riposo di notte. Incominciò così le sue interminabili giornate inchiodato alla poltrona, dalla quale non si separò più e che di- venne da allora campo di lavoro, cattedra di vita, altare di sacrificio.

La sua giornata non si cambiò in nulla, conservò lo stesso ritmo di sempre. Nell'intera lunga malattia trascorse pochissime giornate a letto, proprio quando gli era impossibile vincere le affettuose premure di coloro che lo assistevano o quando il male raggiungeva punte di assoluta insopportabilità.

Iniziava la sua giornata puntualmente alle cinque del mattino, come nei giorni della piena validità; si faceva portare poi subito in Cappella ove rimaneva a lungo in preghiera, per circa tre ore, per le sue lunghe adorazioni e per la celebrazione della sua Messa. Fu questa la sorgente del suo grande recupero spirituale, il segreto della sua ascesa nei giorni della sofferenza; tutto faceva, tutto provava purché lo avesse messo in grado di poter celebrare il mattino seguente; in ben nove mesi di malattia alcuni giorni soltanto non ha celebrato. Impossibilitato a farlo in piedi, usufruì subito della facoltà che da parecchio tempo aveva ottenuto dalla Santa Sede di poter celebrare seduto; e si sforzava, molte volte con duro sacrificio, di osservare tutte le cerimonie, anche le più piccole. Qual fosse poi il raccoglimento ed il fervore interiore, è cosa da non potersi dire; ormai era andato più oltre e la Messa era per Lui l'unione intima di Lui vittima con la grande Vittima Gesù: era proprio da quell'unione, sul mistico calvario quotidiano del suo altare, che muoveva il passo per risalire con più lena, seguendo il Signore, il suo vero e reale calvario di sofferenze.

Ed era edificante, fin dalle prime battute del suo lungo e grande dramma di dolore, constatare ed ammirare la serenità del suo volto, la pace e la letizia del suo spirito: non un lamento, non una impazienza, sempre dolcezza e sorriso. Ci furono anche per lui i momenti della «infermità della carne», ed allora ripeteva con Giobbe: (6. 12) «nec caro mea aenea est», ma subito aggiungeva: «così vuoi, così voglio». La sofferenza ormai era diventata la sua seconda natura, la dolce compagna che gli portava l'amore di Dio; se ne lamentava solo quando l'acerbità del male non gli consentiva di continuare la sua preghiera o le sue meditazioni. Così era preparato e pronto all'ora di Dio, in tutto conformato alla Sua volontà: «volo quod vis - ripeteva spesso - volo quia vis, volo quomodo vis, volo quamdiu vis ».

Dalla preghiera la sua giornata si trasferiva poi all'azione, quella di sempre: ed era fino a mezzogiorno al suo tavolo di lavoro, a scrivere lettere, a ricevere persone, dalle più umili alle più grandi, così come aveva fatto sempre; era lì ad accogliere confidenze, a consigliare, incoraggiare, dirigere la vita della Diocesi e della Congregazione. Non diminuirono mai, né tanto meno si arrestarono, le lettere o le udienze: tutti rimanevano colpiti e meravigliati della sua completa lucidità di mente, della vivacità di ingegno, della grande serenità e della pace del suo spirito; tutti portavano con sé la visione concreta di una fede vissuta, con estrema coerenza e consequenzialità, fino all'eroismo. Era un bagaglio prezioso di meriti che Egli metteva a disposizione della Diocesi, della Congregazione, della Chiesa intera: «ormai non posso dar altro che preghiere e sofferenze», soleva ripetere continuamente.

A mezzogiorno Monsignore era di nuovo nella sua Cappella per la recita del Divino Ufficio, l'altra tappa solenne della sua giornata, la preghiera che considerava la più sacerdotale; solo pochissime volte l'aveva tralasciata. Ed era cosa ormai nota a tutti l'impazienza con la quale aveva auspicato, atteso ed accolte le ultime riforme, delle quali vedeva tutta la bellezza ed opportunità; già anticipava in CUOI suo il momento di poterle applicare, fin quasi a commissionare l'ultima edizione del Breviario.

Non diverso dalla mattinata, era il suo pomeriggio: breve riposo, preghiera, lavoro, visite, studio si susseguivano con ordine e puntualità.

Non mancarono di tanto in tanto le giornate di ansie e di preoccupazioni, specie quando il male sembrava aggravarsi e diminuire le speranze di ripresa, La prima crisi abbastanza seria fu del 4 e 5 giugno, giorno di Pentecoste; lo si vide allora preoccupato di volere tutto quanto era prescritto dal Cerimoniale dei Vescovi. «Figliuolo, ricorda che sono Vescovo e che voglio morire da Vescovo», disse il giorno 3 giugno poco prima della trasfusione di sangue, pochi minuti dopo il collasso che lo aveva fatto aggravare. «Quei momenti sono abbastanza duri, non si pensa a nulla; il Signore mi ha dato la grazia di conservare l'intelligenza, ma sono momenti difficili. Devo fare la professione di

fede, ricevere il Viatico solennemente e l'Estrema Unzione, come prescrive il Cerimoniale dei Vescovi; pubblicità no, edificazione sì».

Dopo varie sue insistenze, quando il male sembrava veramente aggravato, all'alba del 5 giugno, i suoi Sacerdoti e le sue Discepoli si raccolsero intorno a Lui: fece la professione di fede e la confessione pubblica con visibile ed intima commozione, ricevette Gesù in viatico, gli fu amministrata l'Estrema Unzione dal Parroco della Cattedrale, Mons. Angelo Mazzarone.

Ma il Signore che è sempre buono ridonò il Padre al nostro affetto: il miglioramento fu lento ma sensibile, tanto che nella seconda metà di giugno riprese le sue attività e le sue occupazioni, pur fra le continue sofferenze e la costante immobilità.

Impossibile a questo punto seguire minutamente il rapido e continuo susseguirsi delle varie vicende e delle attività degli ultimi mesi di episcopato: le riprese e le ricadute, i giorni sereni e quelli oscuri, gli interventi e gli interessamenti in favore delle varie opere, l'arrivo del Vescovo Coadiutore, la ripresa dell'attività in Diocesi, l'inaugurazione del nuovo Ospedale Civile di Tricarico, i corsi diocesani di azione cattolica, gli incontri catechistici degli insegnanti.